

ANNO I

GENNAIO

PUNTATA I^a

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANTON LUDOVICO ANTINORI

NEGLI ABRUZZI



SANTINI SIMEONE EDITORE

A Q U I L A

TIPOGRAFIA ATERNINA

—
1889.

SOMMARIO DELLE MATERIE

COTENUTE NELLA PRESENTE PUNTATA

Discorsi d'inaugurazione, pronunciati il dì 5 settembre nell'aula massima della Biblioteca Aquilana — G. DRAGONETTI, E. CASTI, P. BOSELLI	pag. 1
Verde e Ceprano nella Comedia di Dante — A. FAIANI.	» 25
La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII, meglio dichiarata da alcuni brevi dello stesso Pontefice — G. RIVERA	» 35
Lettere inedite di regine aragonesi al magistrato aquilano — V. DE BARTHOLOMAEIS	» 49
Statuto inedito dell'Università di Rocca di Corno — G. BRAGAGNOLO	» 59
La vera genealogia di Serafino aquilano, provata con autentici ed inediti documenti — E. CASTI . . .	» 66
Rassegna bibliografica delle opere storiche abruzzesi, uscite nel 2° semestre del 1888 — P. BILANCINI.	» 76
Antico Archivio del Municipio aquilano: E. CASTI, A. FAIANI, A. VERDI — Codice diplomatico sulmonese: N. F. FARAGLIA — Berardo Quartapelle e la coltura in Teramo: G. PANNELLA — La ferrovia Roma-Sulmona e la Marsica: V. OTTAVI — Relazione della Commissione ordinatrice del Comizio agrario: A. DE SANCTIS — La leggenda di S. Francesco d'Assisi: G. FINAMORE — L'Aquila degli Abruzzi e Nicola dell'Isola: E. CASTI — Guida della città dell'Aquila e Guida della città di Teramo: M. ODDO BONAFEDE e G. PANNELLA — Le antiche industrie della Provincia aquilana: T. BONANNI — Vita e Poesie di Serafino aquilano: L. FIORAVANTI.	
Corrispondenze e notizie varie	» 88
L'Istituto storico italiano a Roma e le altre società di storia patria in Italia: A. FABRIZI — Lettera del Magistrato bolognese al Magistrato aquilano: V. BALZANO — I carboni di S. Lorenzo o un'antica tradizione medioevale in Abruzzo: G. PANSA — Un bel dono del Duca Rivera al Museo preistorico di Roma; e spoglio de' periodici abruzzesi nel 1888: A. CORTELLI — Nuove pubblicazioni: D.	
Sunto degli atti della Società — Statuto approvato dall'Assemblea generale a' 4 novembre 1888 — Elenco de' Soci onorarii, benemeriti e fondatori : B. CIFANI	» 97

AVVERTENZA — Il frontespizio con l'indice verrà distribuito nell'ultima puntata di ciascun anno.

DISCORSI D' INAUGURAZIONE

PRONUNCIATI IL DÌ 5 SETTEMBRE

NELL'AULA MASSIMA DELLA BIBLIOTECA AQUILANA

I.

Il Marchese Giulio Dragonetti narra brevemente come s' è costituita la Società di Storia Patria, ed invita S. E. il Com: Boselli, Ministro della Pubblica Istruzione, a volerla solennemente inaugurare.

Onorevoli signori,

Or compiesi il quarto anno, da che molti cultori ed amatori delle patrie memorie ne' tre Abruzzi vagheggiarono meco il disegno di fondare una *Società di storia patria* per queste provincie a somiglianza di quegli istituti, onde sono illustrate altre regioni della nostra Italia. Per meglio e più agevolmente conseguire siffatto intento si ebbe ricorso al patrocinio dell'onorando predecessore di V. E. Questi fece buon viso al nostro divisamento, come quello che non poteva non riuscire utile al progresso degli studi storici italiani, ed accennò in pari tempo esser necessario che la società sorgesse per iniziativa privata, secondo che fecero altre società di storia, cui ora il Governo sovviene di un assegnamento il quale non sarebbe mancato alla nostra, appena mostrasse di vivere operosamente. In seguito di sì autorevole manifestazione, si formò qui da pochi non tiepidi

propugnatori della nobile impresa un comitato provvisorio, di cui mi onoro far parte, per raccogliere le firme de' socii fondatori; di maniera che, quando il numero di essi non fosse minore di sessanta, la società s'intendesse costituita. Avveratasi da più mesi codesta condizione, il comitato poteva ritenere terminato il suo ufficio; pur nondimeno ha voluto differire sino ad oggi la convocazione dei sottoscrittori, perchè l'inaugurazione del sodalizio avvenisse sotto fausti auspici, cioè mentre la città nostra accoglie numerosa ed eletta schiera di ospiti delle tre provincie abruzzesi ed ha degnata di sua presenza questa adunanza che meritamente è proposto alla pubblica istruzione nel Regno. Quindi è che anche a nome de' miei colleghi, per loro benevolo mandato, prego Vostra Eccellenza a dichiarare costituita *la Società di Storia Patria per le tre provincie d'Abruzzo*.

MARCHESE GIULIO DRAGONETTI

II.

Il Professore Enrico Casti, per invito del Comitato ordinatore, delineava a grandi tratti il programma da svolgere nel *Bollettino storico abruzzese*.

Signori,

Voi, gentili e cortesi, volete che in questa gioiosa festa del lavoro, dinanzi al Supremo Moderatore degli Studii in Italia, il dotto ed eloquente Comm: Boselli, il cui solo nome vale un elogio, accompagni io di qualche parola il bene inaugurato inizio della Società di storia patria ne' nostri Abruzzi; ed io sento, in me, vivo il dovere di rispondere con brevi e ben conte parole a così onorevole ufficio. Onde ingenuamente vi confesso

che, se vi fu mai giorno, in cui temessi di venir meno alla pubblica aspettazione, certamente si è questo.

Se io vi dicessi che la storia, *luce della verità, messaggiera dell' antichità e maestra della vita*, è la più ricca, la più nobile e la più ideale delle letterarie e scientifiche discipline, come quella, che riceve luce da tutte parti ed in ogni parte riverbera la propria sua luce; se io mi ponessi ad armeggiare contro coloro, che, negando alla storia ogni dignità di maestra della vita, sostengono che uomini e popoli, nel loro fatale andare attraverso i secoli, sono sospinti sempre da forza irresistibile e non possono mai essere altrimenti da quel che sono; e se accennassi al nuovo e più razionale indirizzo delle storiche discipline, e quindi alla necessità, oggi comunemente sentita, di sostituire alle vuote ed arbitrarie sintesi delle storie generali la minuta e coscienziosa analisi de' singoli fatti, per ricostruire, quando-chesia la vera e reale sintesi obiettiva della storia universale, io, portando vasi a Samo e nottole ad Atene, correrei rischio d'essere tacciato di vana iattanza nell'ostentar dottrine, che voi, versatissimi in ogni genere di coltura, potreste molto meglio insegnare a me. Ma non posso non osservare come in così felice rinnovellarsi delle storiche discipline, mentre che nelle più culte regioni si sono costituite delle società di storia patria, i nostri Abruzzi finora non han dato segno di muoversi per riallacciarsi al centrale Istituto storico di Roma.

E pure belle e gloriose sono le nostre storiche tradizioni.

In questo olimpico acrocoro vissero i robusti popoli sabellici, che ostentarono tre volte la loro virtù guerriera: quando, inconsci della loro origine, si opposero fieramente a' Romani; quando, riconosciutisi d' un medesimo sangue, entrarono in alleanza con essi; e quando,

per conseguire più equi patti di cittadina eguaglianza, levatisi di nuovo in armi contro l'ingiusta Roma, elessero, come propugnacolo e centro dell'italiche genti, la libera Corfinio, metropoli de' Peligni. Qui, al contatto dei conquistatori del settentrione col nuovo e più comprensivo incivilimento, uscito dall'oriente, quei popoli si trasformarono; e nell'immutarsi inalzarono le maravigliose basiliche di Casauria, di Sulmona, di Bominaco, di Collemaggio; ed, anelanti di libertà comunitative, estesero oltre alpi ed oltre mare i loro commerci e le loro industrie. Al soffio della rinascenza gareggiarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti coi popoli più civili. Non inviliti, per due secoli e più, dalla mala signoria degli Spagnoli, combatterono acremente per risollevarsi da lontana provincia di Spagna e d'Austria all'autonomia di reame indipendente sotto lo scettro di Carlo III; e, quando la costui dinastia, nelle cui vene per parte di madre scorrea sangue italiano, di ottima divenne pessima, o forse accesero o certo rinfocolarono sulle cime de' nostri boschi la sacra fiamma, al cui continuo lampeggiare fuggirono da ultimo spauriti i voraci lupi della comune madre, Italia; che, dopo lunghi secoli di sconfitte, di vergogne e di pene, tornava a ri-assidersi, donna di sè, nel consesso delle libere nazioni d'Europa.

Gli aurei scrittori grecolatini, gl'ingenui cronisti dell'evo medio, i più grandi storici moderni conservarono gelosi la memoria di tanta virtù; ed anche oggi vi sono de' belli ingegni, che si studiano di ravvivare il ricordo di così nobili tradizioni. Ma, pochi e divisi, rimangono piuttosto di qua che di là del giusto segno. Disvelare le cagioni, per cui in tanta copia di storiche ricerche sia mancata fra noi la consociazione, non sarebbe oggi cosa nè prudente, nè opportuna. Onde io

mi contenterò di dire che, se per lo passato fu forse innocua oscitanza il non aver costituita fra noi una società di storia patria, sarebbe una gravissima colpa il non costituirla oggi, che dentro e fuori di questa ben rinnovata Biblioteca abbiamo mezzi efficaci a ritoccare, correggere ed ampliare con sani criterii di severa critica la storia de' nostri Abruzzi.

Ed eccovi rilevato tutto il mio disegno in questo qualsiesi ragionamento, che son per fare dinanzi a voi, ne' cui magnanimi petti è così vivo l'affetto verso questa regione abruzzese, che, quando sia ben conosciuta, non può non essere universalmente proseguita d'amore e di stima. Ma non ci perdiamo in proemii: veniamo a noi; chè il perder tempo a chi più sa più spiace.

Lo spirito umano, secondo la bella sentenza del Vico, prima sente senza avvertire; poi avverte con animo perturbato e confuso; ed infine riflette con mente pura. Posta questa legge universale, che si riscontra col fatto nello svolgimento di tutte le forme del pensiero, voi vedete subito, senza che io torni a spiegarlo, come lo spirito umano si elevi di grado in grado dalla leggenda alla cronaca, alla storia ed alla filosofia della storia. Ma chi non vuole spiccare il volo d'Icaro dalla storia alla filosofia della storia e vuole battere sicure le penne dell'intelletto in questo supremo olimpo della scienza, deve pur voler passare per un cielo intermedio, per il cielo della critica storica. In questo cielo, intermedio fra Nicolò Machiavelli e Giambattista Vico, io veggo roteare luminoso, come maggiore astro, Anton Ludovico Muratori, intorno a cui si vanno, come minori stelle, a poco a poco formando i grandi critici del settecento, assai mal giudicato dagli scioli; i quali non ne possono vedere se non la buccia attraverso le canzoncine del Frugoni e le ariette del Metastasio.

Or guardate là quella folgoreggiante stella, che gira in allegra danza entro una delle orbite più vicine al suo maggiore astro. E bene, questa stella è appunto lo spirito critico del nostro Anton Ludovico Antinori. Questo spirito critico del nostro concittadino voi l'avete intraveduto già nelle opere da lui pubblicate nelle collezioni del Muratori e dell'Amaduzzi; ma brilla e folgoreggia più vivo ne' suoi manoscritti. In questi cinquanta e più volumi riluce una rara modestia ed una più rara perspicacia di storico. Ma della recondita erudizione, dell'acume critico e dell'onestà letteraria dell'Antinori io vi parlai ampiamente, l'anno passato, in un altro discorso. Quel discorso non cadde a vuoto e non rimase un' accademica vaniloquenza; ma valse a persuadervi ad iniziare questa società da intitolarsi appunto dal nome di Anton Ludovico Antinori.

Questa società, iniziata col modesto scopo di studiare e di rendere di pubblica ragione le parti più notevoli e meno esplorate de' manoscritti antinoriani, si allargherebbe poi e si accrescerebbe con il riordinamento e con la pubblicazione de' molteplici ed inediti documenti, che, preda a' topi ed alle tignole, oggi giacciono vergognosamente sotto la negletta polvere de' nostri pubblici e privati archivii. E non è a dire quanta nuova luce di verità verrebbe alla ricostruzione della storia d'Italia dal riordinando de' nostri archivii. Eccovene qualche prova.

Comunemente nelle storie, che vanno per le mani degli studiosi, a Ludovico il Moro si dà tutta la colpa di avere accelerata la venuta di Carlo VIII, donde poi incominciarono le preponderanze straniere e le inenarrabili sventure d'Italia. E pure, o Signori, il Faiani, il Verdi ed io, invitati dalla gentilezza dell' On. nostro Sindaco, a rimettere un po' d'ordine nell'Archivio del

Municipio aquilano, con somma meraviglia abbiamo toccato con mano e veduto con gli occhi che il triste primato di quella tristissima colpa vuole essere attribuito ad una famiglia aquilana, così benefica ne' secoli anteriori come nociva nell'ultimo scorcio del secolo decimoquinto. La prepotente famiglia de' Gaglioffi, per opporsi validamente all'inimica famiglia de' Camponeschi, dopo di essersi impadronita di quasi tutti i più notevoli ufficii ieratici, civili ed amministrativi, aveva convertito il Palazzo del Magistrato in attivo centro di vasta congiura, intesa ad eccelerare la caduta degli Aragonesi e la discesa del giovane Carlo VIII. Di là partivano gli emissarii, inviati per eccitare alla ribellione i Conti di Celano e di Popoli, i duchi di Atri e di Tocco, e gli altri più potenti Signori dell'Abruzzo. Notevole fra le altre lettere è quella del Conte di Popoli, il quale dice: Io starò sempre con voi e non mi darò posa, finchè non vegga distrutta questa maledetta genia di marrani Aragonesi.

Certe questioni sociali fra i capitalisti e gli operai sembrano un portato del secolo XIX; e pure, leggendo *li nostri statuti della magnifica arte della lana*, si vede come, senza gonfiezza di reboanti frasi, molti di quei problemi fin dal secolo decimoquarto erano stati nettamente posti e risolti nella loro sostanza. I novantanove tocchi dell'orologio del Comune, che due ore dopo l'imbrunir della sera vengono un po' a romperci il timpano degli orecchi, non ci ricordano le novantanove castella, che concorsero alla fondazione della città; ma, sotto il nome di coprifoco, segnavano il momento, in cui nelle notti invernali dai troppo avari capitalisti non si potevano più costringere i poveri operai a continuare il lavoro.

Oggi molti si lagnano, a torto, dell'istruzione ob-

bligatoria nelle scuole popolari, come di nuova e non più udità tirannia; e fin dal secolo decimoquinto e decimosesto, come si rivela da libri *de reformatione*, qui nell'Aquila le corporazioni d'arti e mestieri, che non curavano di far apprendere ai giovani operai il leggere, lo scrivere e il far de' conti, perdevano ogni dritto ed ogni privilegio dinanzi al pubblico magistrato; e Marcantonio Dragonetti al 1. maggio 1594 in pubblico consiglio diceva: Sopprese le scuole popolari ed aperto il collegio de' Gesuiti, i poveri artigiani non possono più dirozzare i loro figli nel leggere e scrivere e debbono, a favore dei ricchi, sopportare un nuovo ed ingrato peso per ciò che loro non giova.

Ora pensate quale e quanta luce, a beneficio della stessa storia generale, di nuovi documenti non potrebbe uscir fuori dagli abbandonati archivii abruzzesi degli altri municipii, delle cattedrali, degli episcopii e delle case gentilizie, quando con intelletto d'amore si ponesse mano ad esplorare e ridischiudere sì preziosi tesori, per codarda ignavia seppelliti e nascosi sotto la polvere dell'oblio.

Oltre di che, quanti errori da correggere, quanti pregiudizii da snebbiare, quante fame usurpate da sgonfiare e quanti sdimenticati nomi da rivendicare non sono nelle nostre storie municipali?

Noi ci ostiniamo ancora ad affermare che Federico II con un atto *di creazione ex nihilo* fondò di sana pianta la nostra città dell'Aquila; e ne adduciamo in prova il tanto celebre diploma che si legge fra le lettere di Pier della Vigna, edite a Basilea non prima del 1540. E pure l'originale di quel diploma non si trova negli archivii nè dell'Aquila, nè di Napoli, nè di Palermo. Non ne parlano nè il ghibellino Iamsilla, nè il guelfo Malaspini, che, scrittori contemporanei, l'uno in bene e

t'altro in male, notarono tutti i più minuti fatti della vita di re Federico. Non ne fa neppure un breve cenno il più antico de' nostrani cronisti, Buccio da Ranallo. Non ne seppero nulla tutti gli storici italiani dal trecento al cinquecento, che, attenendosi all'opinione di Biondo da Forlì, sostennero essere stata l'Aquila di molto anteriore alla sveva dominazione. Solo il Collenuccio verso il 1500 ne fece un motto; ed evidentemente, al dire dell'Antinori, lo confuse con l'altro diploma per l'edificazione di Fregelle. Nell'Archivio Municipale vi sono due collezioni di copie membranacee de' regii privilegi, l'una del secolo XIV, e l'altra del XVI secolo: nella più antica non è neppur traccia di quel diploma; e nella più recente ve ne è una copia, evidentemente esemplata sull'edizione di Basilea senza data, senza sigillo e senza firma dell'imperatore. Il cenobio degli Equiziani sul colle di S. Basilio, la chiesa di S. Chiara d'Aquili su quel di Pile, la Bolla di Gregorio IX, inviata al vescovo forconese nel 1229, le parole stesse, che si leggono nel supposto diploma, tutto induce a credere che l'Aquila già esisteva a' tempi di Federico, e che costui, venuto negli Abruzzi verso il 1240 a comprimere la ribellione de' Conti dei Marsi e di Poppleto, a' popolani, avidi di scuotere ogni giogo feudale, avesse promesso di accrescere di abitatori e cingere di mura la loro città per opporla, come valido baluardo, all'ostinata nimistà dei papi, che, pochi anni innanzi, cioè nel 1229, aveano tentato di farne un'inespugnabile cittadella contro di lui. Forse tutt'al più in quell'occasione potè lo Svevo dar ordine al suo Segretario di minutare un diploma, che poi non fu mai più divulgato. Onde, invece di giurare sul diploma fridericiano come sugli evangelii, vale meglio accostarsi all'opinione di Nicolò Machiavelli, che disse chiaro e tondo come ne' tempi, che corsero da

Onorio a Tedorico, fra le città, che di nuovo s'edificarono, furono *Venezia, Siena, Ferrara, e l'Aquila*: la quale per virtù di popolo crebbe a poco a poco, non senza stento, dal continuo sparire degli ultimi avanzi delle due antiche e circonvicine città d'Amiterno e di Forcona. Della nuova città, posta nel cuore della conca aquilana, forte per natura e tale da divenire inespugnabile per arte, ebbero fame guelfi e ghibellini, papi ed imperatori; ma sempre lungi fu dal becco l'erba. Posta l'opinione del Machiavelli, voi ritrovate la chiave di volta per intendere come si fossero successe rapidamente la bolla del nono Gregorio e le promesse del secondo Federico, la concessione di Corrado IV e la nuova bolla di Alessandro IV; le ire di Manfredi ed i privilegi degli Angioini: ed intendete pure come da quel tempo in poi la città fosse rimasa piuttosto alleata che suddita a' re di Napoli. Posto invece il diploma fridericiano, come volgarmente è inteso da' più, l'origine della nostra città diviene un enigma, e non vi rimane che un cumolo di miracoli, che sorpassa e vince persin la fede de' più credenti. Ma di ciò tornerò a parlarvi di proposito in altr'occasione: ora non posso: perderei il filo del mio discorso.

Noi si attribuisce da sei secoli al più mite ed umile de' papi e si legge di questi giorni, ogni anno, una bolla di perdonanza, che, a giudizio del dotto e pio Antinori, se non offende forse le pie credenze, non risponde certo alla storica verità: tanto che Bonifacio VIII, non per odio al suo predecessore, ma per obbligo del suo ministero, minacciò di scomunica il Camerlengo ed il Vescovo dell'Aquila, se avessero più osato di leggerla e di parlarne. Ma per carità! Non si conturbino le coscienze de' devoti: le celestine indulgenze, se non direttamente, almeno indirettamente, furono confermate

da Leone X. E così è salva la nostra storica verità; e non rimane offesa l'altrui pietà.

Noi si ha sempre con lode sulla punta della lingua i nomi di molti de' trapassati concittadini, che in fondo in fondo furono dagli scaltri avventurieri ed abusarono dell'amore del popolo per raggiungere più agevolmente i loro ambiziosi fini; e si sdimentica il nome del gran demiurgo, la nobile figura di Nicola dell' Isola, che, sull' ultimo scorcio del secolo decimoterzo, col senno e col valore seppe educare il nostro buon popolo aquilano a quel libero e ben ordinato vivere civile, che poi fece per tre secoli onorato e grande il nome abruzzese, e dentro e fuori d' Italia, finchè la libertà aquilana non fu uccisa da Filiberto di Chalon, che un anno dopo uccise la libertà fiorentina e ne rimase ucciso esso stesso.

Dal Calmeta e dal Colocci all'Imbriani ed al d'Ancona, si è parlato, e tuttavia, sbagliandone sempre la vera genealogia, si parla, sino alla sazietà, di Serafino dell'Aquila, che, a trar dei conti, non fu che una meteora di poeta ed un vigliacco di cittadino, che, disdegnando di vivere entro le paterne e libere mura della gloriosa e bene agiata famiglia sua, si piacque invece vivere vita randagia, ora da giullare nelle più luride bettole di Roma, ed ora da menestrello nelle scellerate corti di Ludovico di Moro e di Cesare Borgia: fu l'infelice precursore di quei degeneri giovani aquilani, che nel 1529 prima provocarono ad ira Carlo V, e poi non seppero far altro che prostrarsi alle ginocchia di Filiberto di Chalon, il quale, da fiero soldato, stomacato di così inaspettata viltà, pose loro il piede sul collo. Ed intanto nessuno ricorda il magnanimo bisavo di Serafino, Niccolò Ciminello; il quale, quinquemviro militare nel luglio 1423, a Braccio da Montone, che superbamente intimava la resa della città, facea dal Magistrato ri-

spondere con inperturbata fierezza: « Se vuoi essere nostro alleato, noi ti aiuteremo; ma se ti ostini a volere essere nostro padrone, noi ti chiuderemo le porte in faccia, ti combatteremo e ti vinceremo »; e negli undici mesi del duro assedio dette maravigliose prove di senno e di valore: vessillifero del quartiere di Paganica nella battaglia de' 2 giugno 1424 per ben otto ore, a' fianchi di Antonuccio Camponeschi, combattè contro Braccio; e nell' impeto della vittoria non permise che, contro il diritto delle genti, si togliesse al nemico, che si arrendeva a discrezione, la vita: scrittore geniale, deposta la spada e presa la penna, si rivolse a narrare in così rozze come robuste ottave dialettali il lungo assedio, la dubbia battaglia, e l'insperata vittoria; mentre che, console dell' arte della lana, non si stancava di riordinare la più proficua delle nostre industrie, come colui che sapea che non dalle vane glorie guerresche e molto meno dalle più vane glorie letterarie, ma dall' illuminata direzione del fecondo lavoro, deriva la felicità delle città, de' popoli e delle nazioni.

Da noi si leggono tuttavia con febbrile attività e si copiano con anticritica bonomia i grotteschi manoscritti di quel visionario di Crispomonti; e poco si studiano e si meditano gli aurei manoscritti del gran polistore abruzzese, di Anton Ludovico Antinori.

Or questo, che, in generale, fatte le debite ed onorevoli eccezioni, accade qui nell' Aquila, io credo che accada giù per su in tutte le altre città degli Abruzzi. Si corre dietro alle leggende, alle visioni, alle favole, alle menzogne; e si aborre dalla genuina e severa storia. Si beve a larghi sorsi ne' più torbidi rigagnoli; e si disdegna di risalire con affannata lena di studio e d' amore alle più pure sorgenti.

Ma qui a me pare che qualche beffardo con iro-

nico sorriso mi si volga contro e dica: Nel secolo del vapore e dell'elettrico, in quest'onnimodo e rapido trasformarsi dell'età moderna; a che venirci a seccar l'anima con queste rancide anticaglie di storie e storielle municipali? Oggi, più che rivivere con la memoria la vita del passato, si vuol sentire tutta la pienezza della vita moderna. Invece di perder tempo a ricantare su tutti i toni le cadute glorie degli avi, è bello far qualche cosa noi che valga d'esser ricordata da' posteri. La scienza è il pensiero in continua formazione; e chi non segue questo pensiero nelle ultime e più comprensive manifestazioni, cessa di essere un uomo e diviene una mummia da museo. Un popolo, che viva di memorie, è un popolo semivivo, che s'apparecchia a far testamento e comporsi in pace nel cataletto: un popolo, veramente vivo, pensa ed opera coll'idee del proprio tempo, ed operando preoccupa l'avvenire.

Benissimo.

Questa obiezione ha qualche valore contro quegli imbecilli, che si fanno del passato un feticcio per rimanere innanzi ad esso in estatica adorazione di oziosi contemplatori; ma non conchiude nulla contro di chi nella ricerca del passato trova e vede le ragioni del presente.

Appunto, perchè la vita è un continuo divenire, l'un momento di essa s'intreccia nell'altro; ed è difficile, se non impossibile, il dividerli con un taglio netto di coltello, e dire dove incominci il secondo e dove termini il primo. Chi non ha la viva memoria del passato, non può neppure avere la chiara coscienza del presente ed il felice intuito dell'avvenire. Solo i popoli selvaggi non hanno storia; e solo i popoli barbari hanno una storia confusa, monca ed irta di favole e di menzogne. L'amore vivo, che hanno per la storia esatta, illumi-

nata dalla critica più severa, i due più grandi ed operosi popoli d' Europa, l' Inglese ed il Germanico, è una solenne protesta ed una perentoria smentita ad ogni obiezione. Se con le larghe vedute del nuovo indirizzo, dato agli studii storici, non si fosse ricostruita la madre lingua delle favelle ariane, noi bambineggeremmo ancora intorno alle vecchie ipotesi sulle vere origini della nostra razza, che dal Gange si distende e domina insino all' ultima Tule. Se noi Abruzzesi avessimo conosciuta un po' più ed un po' meglio la storia, non avremmo disboscato i nostri monti; saremmo stati più restii agl' intempestivi dissodamenti, che hanno dato l' ultimo crollo all' industria armentizia; non avremmo otturati i nostri antichi canali d' irrigazione; avremmo segnato un limite al prosciugamento de' laghi; ed ora non avremmo a piangere i gravi danni che ce ne sono venuti: danni preveduti, calcolati ed in parte impediti da' più saggi degli avi nostri.

Onde voi vedete bene come contro l' efficace costituzione delle società di storia patria non vi ha argomento di sofista, che non cada a vuoto. Queste società non sono meno utili e necessarie de' consorzi agricoli e commerciali. La festa del lavoro è bella solo quando è irraggiata dalla luce del pensiero. Nella guerra del 1866 i tre popoli combattenti si trovarono in quelle stesse proporzioni, in che, pochi anni innanzi, s' eran trovati nell' esposizione di Londra; ed in questa esposizione il loro esteriore manifestarsi rispose bene alla loro maggiore o minor coltura intellettuale. La vita esteriore de' popoli non può essere mai forte e gagliarda, quando la vita interiore dello spirito sia debola e fiacca; e questa vita interiore dello spirito si rileva e brilla nelle severe discipline storiche; le quali, sussidiate dal degno corredo de' relativi studii, non sono, come co-

munemente si crede, un vano gioco di grossolana memoria; ma sono invece il più potente esercizio dell'analisi e della sintesi, che, scoprendo le più minute dissomiglianze de' fatti simili e le più recondite somiglianze de' dissimili, attraverso le apparenti antinomie, si solleva alla profonda unità ed alla compiuta armonia delle supreme leggi, che governano il mondo morale dell'umanità nel lungo cammino del suo successivo dispiegamento.

Ma non si spenda più tempo a confutare sofistiche obiezioni, che, sotto luccicante vernice di gran sapienza, nascondono ed orpellano la più presuntuosa ignoranza. Rimettiamoci in carreggiata; e consideriamo un altro po' l'importanza e l'utilità della costituzione d'una società di storia patria ne' nostri Abruzzi.

Negli storici grecolatini abbiamo molti cenni sulle nostre regioni; ma oggi quei cenni vogliono essere meglio svolti e compiuti con l'aiuto dei nuovi progressi dell'epigrafia, dell'archeologia, e della glottologia comparata. Nelle cronache medioevali l'ingenua ed immaginosa leggenda si commescola sempre al racconto vero de' fatti; e vi vuole un grande acume di critica per depurarle ed elevarle alla dignità di severa storia. Negli scrittori dell'evo moderno spesso un gran numero di voci acclama con vario tono ed in vario senso uno stesso fatto, secondo le politiche passioni del narratore. Solo nell'Antinori, come vi ho già provato, si trova un esame così coscienzioso ed una critica così profonda de' fatti, che reca maraviglia a pensare com'egli abbia potuto scrivere tanto e così bene su tutta la regione abruzzese. Ma l'Antinori scriveva un secolo e mezzo fa sul primo albore del rinnovamento delle storiche discipline; e quindi, se potè spesso prevedere, non potè sempre sciogliere con sicurezza molti de' più intrigati problemi. E poi non

gli bastò la vita a raccogliere in ordinato corpo di storia le sue così molteplici, come slegate monografie. I manoscritti dell' Antinori debbono essere la prima e più sicura base alla ricostituzione della storia abruzzese; ma, per inalzar l' edificio, vi vuole tutto il corredo dei nuovi studii. Noi possiamo accettare la ricca eredità antinoriana; ma dobbiamo pure far qualche cosa per accrescerla e dilatarla.

Quanti e quali problemi oggi non tornano ad imporsi all' attenzione degli studiosi della storia patria abruzzese! Posto lo scoprimento delle tombe preistoriche in Alfedena ed in molti altri punti delle nostre contrade, che dobbiamo probabilmente pensare intorno alla vera origine de' primitivi Abruzzesi? Saputosi omai che i nostri padri uscirono, come gli altri popoli italici, dalla stirpe ariana, e non semitica, e caduto il vano e mal costruito castello dell' ebraiche etimologie, dove si ha a cercare la vera etimologia de' nomi Sabini, Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini, Frentani e così via dicendo? A qual grado di civiltà erano giunte le nostre antiche città scomparse, di cui favorevolmente ci parlano gli scrittori greco-latini, e quale sarebbe oggi la loro precisa ubicazione? Quando comparve la prima volta il nome Abruzzo, e quando si estese a significare tutto il complesso delle tre provincie della nostra natia regione? Quali furono le reali condizioni dell' Abruzzo nel primo espandersi del cristianesimo e nelle più fitte tenebre dell' evo medio? Quale efficacia ebbero i padri nostri nello svolgimento storico dell' Italia meridionale sotto la monarchia dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi? Che fecero essi di bene o di male quando Spagna e Francia si giocavano a pallone l' Italia? Che ebbero a soffrire sotto la lunga e dura dominazione degli Spagnoli? Quale merito veramente ebbero,

quando il mezzogiorno d' Italia da lontana provincia di Spagna e d' Austria si rivendicò in dignità di regno autonomo e indipendente? In che modo e fino a qual punto nell' epoca contemporanea i nostri Abruzzi concorsero efficacemente alla completa formazione dell' unità nazionale? Dal rinnovamento della comune madre, Italia, hanno saputo trarre tutto il possibile profitto all' incremento dell' agronomia, delle industrie, del commercio e della cultura intellettuale?

A questi problemi finora da' più prudenti non si è data mai una risposta ben certa; e da chi meno sapeva e più osava si son date delle risposte puerili, fantastiche e dismentite oggi dalla più serena ed obbiettiva critica de' fatti.

Ma non crediate che il nostro bollettino voglia tentare di primo acchito la soluzione di sì gravi problemi. No: esso deve, almeno ne' suoi primi anni di vita, proporsi un più modesto e sicuro scopo. Esso deve essere per ora tutto inteso a ricercare, a rinvenire, a raccogliere e ad illustrare con brevi e succose note i documenti finora non bene esplorati; e poi, a misura che si avrà materia bene apparecchiata, si potrà, in lavori straordinarii, da chi sappia e voglia, rifare a modo la sicura storia di questa o quella città per assorgere in ultimo, a tempo opportuno, alla ben solida ricostruzione della storia abruzzese.

Il cammino per verità è lungo, noioso ed irto di spine; ma questo è oggi il metodo da seguire, se si vuole scrivere la storia come va scritta, e non improvvisar ridevoli centoni, che nell' accatastamento delle inesattezze, degli errori, degli spropositi e delle contraddizioni superano e vincono di gran lunga i 2920 metri della più alta punta del Gran Sasso d' Italia; il quale, nella sua longeva serenità, con impassibile occhio guarda

pensoso, senza ridere, e senza piangere, le umane sciocchezze.

Forse ad alcuni parrà strano che in un discorso inaugurale di storia patria, io abbia, tegolo per tegolo, pietra per pietra, gittato giù in gran parte il vecchio edificio delle tradizioni abruzzesi. Che ci volete fare! Questo lento lavoro di sennata demolizione fu iniziato nel secolo passato dall' Antinori, dal Delfico e dallo Sterlic: i tre più dotti uomini dell' Aquila, di Teramo e di Chieti. La severa critica è inesorabile; ed abbatte senza pietà. Ma, se abbatte il falso, riedifica il vero: se dissipa molte gloriuzze vane e posticce, riconsolidà poi le più durature e veraci glorie. E però costoro non si spaurino e stieno tranquilli. Se il nostro bollettino storico qualche volta riuscirà negativo e dileguerà molte opinioni false e non ben formate, riuscirà poi per lo più positivo e solleverà a dignità di sicuri convincimenti molte altre opinioni vere, o per ignoranza o per mala fede ne' tempi trascorsi irrise.

Ma si dirà: Dove sono fra noi gli scrittori, che si vorranno con intelligente pazienza occupare della compilazione del bollettino? Anche da questo lato non temete; ed abbiate fiducia. I valentuomini abruzzesi, che finora sporadicamente con molto senno si sono occupati di storia patria, saranno lieti di collaborare in comune nel bollettino; perchè sanno che le forze individuali, consociate, si moltiplicano e crescono a mille doppii. Accanto a loro sono i buoni insegnanti degl' istituti classici e tecnici; ed il Savorini, il Bilancini, ed il Bragagnoli nelle loro belle monografie, pubblicate sulla Rivista abruzzese e nella Letteratura montanara vi han già provato quanto studiino ed amino la storia dei nostri luoghi: anzi una gentile autrice di belle prose e di più belle poesie, Matilde Oddo Bonafede da Trieste,

dopo di aver tanto bene illustrato il periodo mediceo in Firenze, ha voluto scrivervi in forma popolare un così breve come succoso sunto della storia dell' Aquila dall'origine sino ai tempi nostri. Dietro di loro infine è una bella schiera di volenterosi giovani, che nelle Università di Bologna, di Napoli e di Roma non ismentiscono punto la rigida disciplina dell'ingegno abruzzese. Questi valentuomini, quest'insegnanti, questi giovani, credetelo alla mia parola, collaboreranno, almeno per i primi anni, gratuitamente nel vostro bollettino.

Una sola e ben piccola difficoltà rimane a vincere e superare: mettere insieme un po' di capitale sociale, con i cui modesti interessi si possa far fronte alle spese di stampa. Noi dell'Abruzzo aquilano abbiamo compiuto il nostro dovere col costituirne una buona parte; i più sennati cittadini del Chietino e del Teramano avranno la gloria d'accrescerlo; e l'Eccellentissimo Ministro, Comm. Boselli, che ha intelletto d'amore per tutte le buone e belle cose, vorrà, quando noi ce ne mostreremo degni, coronare con opportuni sussidii la ben inaugurata opera nostra. Ma delle condizioni economiche della nostra Società vi parlerà brevemente con la sua franca parola di compiuto gentiluomo il Cav. Rivera, il quale in questa o nella prossima seduta sottoporrà pure alla vostra approvazione un primo schema di Statuto.

Signori, in quanto a me, son lieto d'aver potuto oggi senza reticenze, senza ambagi e senza orpelli rivelare tutt'intero l'animo mio in questo piccolo tempio della scienza, che s'intitola dal gran nome di Salvatore Tommasi, uno dei più robusti intelletti del secolo XIX, uno de' più integri caratteri dell'età moderna, uno de' più fidi amici del magnanimo Re guerriero, nella cui gloriosa dinastia s'incarna e vive il vaticinio dell'Alighieri, l'ideale de' miei più giovani anni, il gran

concetto dell'unità nazionale, cui nulla forza al mondo può omai più sconvolgere e perturbare.

E poichè m'è uscito di bocca il venerando nome del Tommasi, voi mi permetterete che io conchiuda questo mio qualsiasi discorso con una confessione, quasi consimile a quella, con cui il rinnovatore della medicina in Italia chiudeva la serie delle sue lettere al Turchetti e al de Renzi.

Quando noi volgiamo intorno lo sguardo al movimento storico delle altre regioni, dobbiamo certo vergognarci; mentre che, se fossimo vissuti ai tempi dello Sterlic, del Delfico e dell'Antinori, avremmo potuto forse levare alta e serena la fronte. Noi ci sentiamo rimpicciolire dinanzi a quegli studii minuti, pazienti e coscienziosi, che si fanno altrove, e che avremmo potuto e dovuto fare anche noi. Ma non conviene scorarsi. Rientriamo nella nostra coscienza; interroghiamola con sincerità; e confessiamo con ischiettezza che noi non abbiamo fatto finora quello, che avremmo potuto molto ben fare. E, risollevati da questa ingenua confessione, torniamo alle pure fonti della patria storia: non temiamo di cullarci e di addormentarci nei rosci sogni del passato: anzi siamo certi che di là prenderemo nuova lena e vigore a concorrere con efficacia al dispiegamento della nuova scienza, della nuova arte e della nuova vita, che trasforma una terza volta l'Italia, ed a più matura civiltà la compone.

Voi, nobili e culte Signore aquilane, il dì 29 agosto mi prometteste di voler donare una bandiera a questa Biblioteca « Salvatore Tommasi » E bene: fatene un'altra da consegnare colle vostre mani al Presidente della nostra Società; ed allora io gioiosamente vi saluterò col nome di redivive matrone sabine, che insegnavano con rigida disciplina ai loro figli come rimeneva ad

essi sempre molto lavoro da fare; perchè a nessun nato di donna è mai preclusa l'occasione d'aggiungere qualche cosa alle faticose opere, compiute dagli avi.

Ed i vostri ben educati figli debbono essere la vita e l'anima di questa nostra società; perchè nei baldi e studiosi giovani appunto riposano le speranze e le sorti dell'avvenire d'Italia.

PROF. ENRICO CASTI

III.

S. E. il Comm. Paolo Boselli, Ministro della Pubblica Istruzione, lieto d'aver presieduto a due belle feste, riunite in una, con magnanime ed eloquenti parole si loda dello svolgimento dell'istruzione popolare nella nostra regione; ed inaugura solennemente le Società storica, cui saluta come nuovo segno di progredita civiltà negli Abruzzi.

Graziose Signore, Onorevoli Signori,

Sono giunto solamente da poche ore, ma l'affetto vivo che porto all'Abruzzo e l'interesse che prendo a tutto ciò che lo riguarda mi fa sperare che mi considererete fin da ora vostro amico.

E come tale io vi prego di credere che parlo col cuore: io vi prego a considerare le mie parole non come frasi dettate da retorica, ma come espressione sincera dall'animo mio, accarezzato dalle antiche reminiscenze, sposate ai palpiti nuovi.

Io ritorno colla mente ai tempi della mia prima giovinezza, quando l'Italia non era ancor fatta, ma un fremito di speranza e un desiderio di libertà correva da un capo all'altro della penisola, e scuoteva le fibre dei forti. Fu in quel tempo che il Prati in un canto scritto per Ferdinando di Napoli uscì fuori in quei due versi:

E l' Abruzzese impavido
L' ira col pan divide.

Da quell'ora io pensai ed ammirai questo patriottismo abruzzese che mi si presentava alla mente forte, sdegnoso di transazione.

Passarono gli anni, e per opera di una monarchia, che seppe interpretare i sentimenti di tutto un popolo unito, quello che pareva un sogno divenne splendida realtà: l' Italia fu fatta.

Ma la prima e più grande preoccupazione che agitò gli uomini nell'entusiasmo suscitato da quell' insperato fatto compiuto, fu questo: il nuovo esercito corrisponderà ai bisogni di un popolo che ha bisogno di affermarsi? Ebbene io voglio ripetere qui a gloria dell' Abruzzo quello che dei soldati Abruzzesi si diceva in Piemonte. Si diceva: I soldati meridionali son buoni, gli Abruzzesi ottimi.

E come i soldati, venuto a Montecitorio, io ebbi ottimi a sperimentare i deputati abruzzesi; e come questi e quelli, ho potuto oggi, venuto al Ministero, sperimentare ottimi anch'essi gl'insegnanti d' Abruzzo.

Nell' Abruzzo infatti si fecero i primi esperimenti del lavoro manuale, e i municipi fecero a gara nel promuovere la pubblica istruzione e nel saper considerare con merito la missione dei maestri.

Oggi finalmente io vengo in mezzo a voi, ed ho potuto ammirare come fosse perfettamente vero quello che io pensavo intorno all' Abruzzo. Passando per le vie della vostra città, io ho guardato lo stemma vostro. Esso ha un'aquila, e sotto è scritto — *Immota manet.* —

E come, io dissi tra me, può essere questo il motto di una città ispirata ad ogni cenno di progresso e di vita?

Ma no; che l'immutabilità dell'Aquila è solo fermezza nella fede non guelfa di oggi, o ghibellina di domani, ma fede e fermezza nei supremi destini della patria.

Quest'Aquila vostra è così poco immobile che sorse e volò, fiera, ad incontrarsi con un'altra aquila, quella di Savoia che spiccava anch'essa il volo a più alti ideali; e le due aquile si abbracciarono e si strinsero fino a formare un'aquila sola.

..

Ma noi non abbiamo qui a celebrare una sola festa. Le feste sono due: accanto a quella degl'insegnanti, vi è l'inaugurazione di una Società di Storia Patria, ed in questo consorzio mi par di veder un programma di civiltà che conforta.

E quando io ho sentito che un uomo dotto, che conserva e mantiene, come glielo hanno trasmesso gli avi, un nome illustre, la presiede, ho avuto senz'altro fede alla sua riuscita. Allora ho pensato ad un volume di lettere, che il Marchese Giulio Dragonetti pubblicò l'anno scorso, ove l'alto patriottismo brilla ad ogni pagina; ed ho pensato, vedendo i saggi di pittura, che una gentil signorina eseguisce sotto la direzione del più democratico dei pittori, a questo glorioso connubio di vecchie e nuove glorie.

Gli egregi oratori, che mi hanno preceduto, hanno bene parlato di molte cose che alla Mostra si riferiscono.

Io non ripeterò le loro parole. Noto che l'Abruzzo è molto avanzato nell'insegnamento; ma, come questo dico francamente, francamente osservo in una cosa deficienti le nostre scuole: nei locali. Io invito ed insegnanti ed autorità a provvedere, valendosi delle

ultime leggi, votate a questo proposito del nostro Parlamento.

Poichè sono stato a ciò invitato, dichiaro costituita la Società di Storia Patria; nè su essa ho da parlare dopo che il dotto prof. Casti ha sì bene discusso: assicuro solo che non mancherò di fare moltiplicazione di pani, se una moltiplicazioni di tal genere sarà possibile.

Signori,

Io veggo tutto l'interesse che voi mostrate all'andamento dell'istruzione in questa provincia. Io lo veggo e dalla cura con cui avete compiuti i lavori della giuria e dalla vostra presenza in quest'aula.

Ma io voglio a voi dire e a tutti gl'insegnanti, uomini e donne, qui presenti che, se è vero che lo Stato ha il compito di migliorare le loro condizioni di vita finanziaria, è compito degl'insegnanti stessi di fare del loro dovere una vera missione civile. È poi dovere di tutti circondarli di considerazione e rispetto. A questo scopo fortemente corrisponde l'opera dell'insegnante in Italia. La vera pedagogia da insegnare è quella che trae ispirazione dal cuore. Vi sono sacrifici, che lo Stato non sa ispirare, e ricompense, che non può dare ad eroismi compiuti da insegnanti oscuri, ma non meno gloriosi di quelli celebrati nelle gazzette.

Otto giorni sono io era a Torino; e la congrega degl'insegnanti destinava un premio a tre maestri abruzzesi, che avevano dato prova di abnegazione non facile nell'esercizio del loro dovere. Pensai allora all'Abruzzo forte e gentile, che segue sicuro la via del progresso: a questo Abruzzo, che può essere ben contato fra le più civili regioni d'Italia.

COMM: PAOLO BOSELLI